

Più Brel che Gaber L'amaro signor G.

«Storie vecchie e nuove del signor G», lo spettacolo realizzato dal Piccolo Teatro di Milano, a Taranto, ci ha dato l'occasione di scoprire un nuovo Gaber, un Gaber che ha lasciato il filone delle canzoni «rock», che gli avevano permesso di raggiungere una certa notorietà nel campo della musica leggera, per dedicarsi a un genere di spettacolo che, per il suo impegno culturale e sociale, è al di fuori della tradizione italiana. Nel suo recital, Gaber ha presentato — cantando oppure recitando i suoi mono-dialoghi — l'uomo qualsiasi che vuol contestare la moderna società dei consumi, che vuol mettere in luce quali sono i mali della società del benessere ma che, alla fine non sa proprio rifiutare queste «brutturie»: non ha nè la forza, nè il coraggio di farlo.

Le scenette che il Gaber ci ha presentato fanno parte di quelle scene che ogni giorno potremmo vedere solo se pensassimo un po' a guardarci con attenzione in giro. Ma tant'è! Lo stress della vita quotidiana non ci consente di farci riflettere per cui spesso ci accorgiamo di «certe cose» quando ormai è troppo tardi, quando ormai per noi «vedere un albero in un prato ci spaventa».

Sulla base di canzoni che rispondono benissimo alle forme di comunicazione più di moda oggi (senz'enfasi e con tono parlato) Giorgio Gaber ha ripercorso un itinerario che è tipico di alcuni chansonniers francesi: Serge Reggiani, Jacques Brel, Georges Brassens, e per alcuni, anche Charles Aznavour, Juliette Gréco, Gilbert Bécaud, ecc... Ma Gaber precisa che non ha niente di Bécaud, di Aznavour. E gliene diamo atto. Ma come egli stesso ha ammesso risente molto del famoso cantante belga Jacques Brel. Nello spettacolo dell'altra sera ha cantato una canzone tradotta di Brel «Che bella gente», ha inserito nella sua «I borghesi» il famoso refrain di Brel «Les bourgeois sont tous des cochons, plus ils deviennent vieux plus ils deviennent cons» trasformato in «I borghesi son tutti dei porci, più sono grassi, più sono lerci, più son lerci più hanno i milioni, i borghesi son tutti...» con quel che si può immaginare! E di Brel ha altre qualità, quale la sapiente mimica che calza perfettamente col testo che sta recitando o cantando. Oppure quella sottile vena di malinconia che traspare in alcune sue canzoni che, esteriormente, ci inducono a ridere ma che in fondo ci lasciano l'amaro in bocca. Il paragone ci viene spontaneo con (scegliamo a caso) Tango funèbre dove, immaginando le fasi del suo funerale, Brel vede già i suoi «chers faux amis», i quali durante il corteo «se poussent du coeur pour être les plus tristes, lis se poussent du bras pour être les premiers» nel seguire il suo carrò funèbre. In questa canzone, come si può notare, c'è del mero «tartufismo» che, proprio nel caso specifico, con altro termine chiameremo «falso devozionismo, ipocrisia».

E la vena populista e anti-borghese di Giorgio Gaber (che si evince chiaramente in tutta quasi la seconda parte di «Storie vecchie e nuove del signor G.») l'abbiamo notata più ammorbida di quanto possiamo scorgere in



alcune canzoni di Jacques Brel. Del cantante belga, a questo proposito, vorremmo citare solamente «Le dernier repas» una delle sue più note canzoni, nella quale egli afferma che prima di morire vuol esaudire un suo desiderio: vuol essere portato su un'alta collina da dove «j'insulterai les bourgeois... une dernière fois».

Non condividiamo quel che dicono alcuni, secondo i quali Giorgio Gaber si rifà anche ai francesi Aznavour e Bécaud. E' molto diverso l'impegno culturale, con un certo contenuto ideologico, che possiamo ritrovare nelle sue canzoni e nei suoi testi, anche perchè (nel caso particolare di Gilbert Bécaud), i due cantautori partono (e giungono) da posizioni di impegno politico opposte. Citeremo — a mo' d'esempio — la canzone che Bécaud dedicò al generale De Gaulle («Tu le regretteras... je te paie cent sous»). Di Charles Aznavour non abbiamo scorto (né possiamo farlo) niente in Gaber, anche perchè, ad esempio, l'«amore» che canta il francese di origine armena è molto differente da quello cantato dal cantante milanese. Quest'ultimo vede l'amore come una «cosa» reale che si vive giorno per giorno, con tutte le sue gioie, le sue illusioni, i tradimenti, la noia, le incomprensioni ecc.

Per concludere diremo che oggi Giorgio Gaber è il cantautore italiano che meglio di ogni altro calca i palcoscenici, alla maniera dei «sacres monstres» della canzone francese. Quali? Juliette Gréco, specialmente quella impregnata dello stile degli ambienti surrealisti di Parigi quando cominciò a cantare Jacques Prévert e Boris Vian. Georges Brassens col suo acerbo anticlericalismo, con le sue canzoni dissacratorie anche se permeate di un certo misticismo religioso (tutto particolare). Serge Reggiani, il Reggiani di «Ma solitude», e di tante altre canzoni.

Insomma, non possiamo che affermare che Gaber ha quella qualità che si possiede solo se si è in grado di presentare brani che hanno qualcosa di autentico da dire. In questo caso si può arrivare (pur nei limiti in cui ti «stringe» una canzone) alla poesia. La quale poesia trova oggi in alcuni cantanti impegnati culturalmente un nuovo veicolo per giungere alle masse, ai lettori, ai fruitori del suo messaggio: la musica, quindi la canzone.

R. T.

Più Brel che Gaber l'amaro signor G.

«Storie vecchie e nuove del signor G», lo spettacolo realizzato dal Piccolo Teatro di Milano, a Taranto, ci ha dato l'occasione di scoprire un nuovo Gaber, un Gaber che ha lasciato il filone delle canzoni «rock», che gli avevano permesso di raggiungere una certa notorietà nel campo della musica leggera, per dedicarsi a un genere di spettacolo che, per il suo impagno culturale e sociale, è al di fuori della tradizione italiana. Nel suo recital, Gaber ha presentato — cantando oppure recitando i suoi mono-dialoghi — l'uomo qualsiasi che vuol contestare la moderna società dei consumi, che vuol mettere in luce quali sono i mali della società del benessere ma che, alla fine non sa proprio rifiutare queste «brutture»: non ha nè la forza, nè il coraggio di farlo.

Le scenette che il Gaber ci ha presentato fanno parte di quelle scene che ogni giorno potremmo vedere solo se pensassimo un po' a guardarci con attenzione in giro. Ma tant'è! Lo stress della vita quotidiana non ci consente di farci riflettere per cui spesso ci accorgiamo di «certe cose» quando ormai è troppo tardi, quando ormai per noi «vedere un albero in un prato ci spaventa».

Sulla base di canzoni che rispondono benissimo alle forme di comunicazione più di moda oggi (senz'enfasi e con tono parlato) Giorgio Gaber ha ripercorso un itinerario che è tipico di alcuni chansonniers francesi: Serge Reggiani, Jacques Brel, Georges Brassens, e per alcuni, anche Charles Aznavour, Juliette Gréco, Gilbert Bécaud, ecc... Ma Gaber precisa che non ha niente di Bécaud, di Aznavour. E gliene diamo atto. Ma come egli stesso ha ammesso risente molto del famoso cantante belga Jacques Brel. Nello spettacolo dell'altra sera ha cantato una canzone tradotta di Brel «Che bella gente», ha inserito nella sua «I borghesi» il famoso refrain di Brel «Les bourgeois sont tous des cochons, plus ils deviennent vieux plus ils deviennent cons» trasformato in «I borghesi son tutti dei porci, più sono grassi, più sono lerci, più son lerci più hanno i milioni, i borghesi son tutti...» con quel che si può immaginare! E di Brel ha altre qualità, quale la sapiente mimica che calza perfettamente col testo che sta recitando o cantando. Oppure quella sottile vena di malinconia che traspare in alcune sue canzoni che, esteriormente, ci inducono a ridere ma che in fondo ci lasciano l'amaro in bocca. Il paragone ci viene spontaneo con (scegliamo a caso) Tango funèbre dove, immaginando le fasi del suo funerale, Brel vede già i suoi «chers faux amis», i quali durante il corteo «se pouissent du coeur pour être les plus tristes, lis se pouissent du bras pour être les premiers» nel seguire il suo carré funèbre. In questa canzone, come si può notare, c'è del mero «tartufismo» che, proprio nel caso specifico, con altro termine chiameremo «falso devozionismo, ipocrisia».

E la vena populista e anti-borghese di Giorgio Gaber (che si evince chiaramente in tutta quasi la seconda parte di «Storie vecchie e nuove del signor G.») l'abbiamo notata più ammorbida di quanto possiamo scorgere in



alcune canzoni di Jacques Brel. Del cantante belga, a questo proposito, vorremmo citare solamente «Le dernier repas» una delle sue più note canzoni, nella quale egli afferma che prima di morire vuol esaudire un suo desiderio: vuol essere portato su un'alta collina da dove «j'insulterai les bourgeois... une dernière fois».

Non condividiamo quel che dicono alcuni, secondo i quali Giorgio Gaber si rifà anche ai francesi Aznavour e Bécaud. E' molto diverso l'impegno culturale, con un certo contenuto ideologico, che possiamo ritrovare nelle sue canzoni e nei suoi testi, anche perchè (nel caso particolare di Gilbert Bécaud), i due cantautori partono (e giungono) da posizioni di impegno politico opposte. Citeremo — a mo' d'esempio — la canzone che Bécaud dedicò al generale De Gaulle («Tu le regretteras... je te parie cent sous»). Di Charles Aznavour non abbiamo scorto (né possiamo farlo) niente in Gaber, anche perchè, ad esempio, l'«amore» che canta il francese di origine armena è molto differente da quello cantato dal cantante milanese. Quest'ultimo vede l'amore come una «cosa» reale che si vive giorno per giorno, con tutte le sue gioie, le sue illusioni, i tradimenti, la noia, le incomprensioni ecc.

Per concludere diremo che oggi Giorgio Gaber è il cantautore italiano che meglio di ogni altro calca i palcoscenici, alla maniera dei «sacres monstres» della canzone francese. Quali? Juliette Gréco, specialmente quella impregnata dello stile degli ambienti surrealisti di Parigi quando cominciò a cantare Jacques Prévert e Boris Vian. Georges Brassens col suo acerbo anticlericalismo, con le sue canzoni dissacratorie anche se permeate di un certo misticismo religioso (tutto particolare). Serge Reggiani, il Reggiani di «Ma solitude», e di tante altre canzoni.

Insomma, non possiamo che affermare che Gaber ha quella qualità che si possiede solo se si è in grado di presentare brani che hanno qualcosa di autentico da dire. In questo caso si può arrivare (pur nei limiti in cui ti «stringe» una canzone) alla poesia. La quale poesia trova oggi in alcuni cantanti impegnati culturalmente un nuovo veicolo per giungere alle masse, ai lettori, ai fruitori del suo messaggio: la musica, quindi la canzone.

R. T.